

## Mai e poi mai

Non so chi mi abbia portato a Civitavecchia, il caso, il destino o come lo si voglia chiamare, certo non l'avrei scelta deliberatamente come luogo di residenza.

Toscana verace, da innumerevoli generazioni, mai e poi mai avrei lasciate le mie radici ed una terra libera, selvaggia e incontaminata come la mia Maremma, per trasferirmi nei territori che, nella mia mente, consideravo ancora appartenenti allo Stato Pontificio, per mentalità ed arretratezza .

Già un'idea del luogo me l'ero fatta alla fine degli anni '60, quando mi recai a Roma in occasione della prima mostra cinese all'EUR, poco prima della faticosa partita a ping-pong, che avrebbe portato la Cina di Mao nell'Onu.

Ricordo ancora quella giornata, stavo percorrendo l'Aurelia e, provenendo da nord, notai un panorama costiero orribilmente degradato. Rovi, recinti arrugginiti, casupole fatiscenti, insediamenti industriali maleodoranti, un carcere simile ad una fortezza ed un cimitero monumentale, ma trasandato, soffocato da squallidi e quanto mai giganteschi depositi di carburante.

Ogni tanto si affacciava, in lontananza, uno squarcio di mare, che pur col suo intenso azzurro, non produceva nessun effetto su di me.

Pensavo : "Che posto orribile non ci verrei neppure morta!"

Nonostante tutto quel giorno mi divertii moltissimo. Mio cognato, che aveva un negozietto di oggettistica, voleva comprare all'ingrosso porcellane cinesi esposte alla mostra. Entrato nell'area contrattazione gli fu data una cuffia, per procedere agli acquisti e, quando gli fu chiesto quanto volesse spendere, sparò orgogliosamente: "Cinquecento mila lire!".

Gli fu risposto con una cortesia, tutta orientale, che non avrebbero considerato una cifra inferiore ai cinque milioni. Quanto ridemmo quando, avvilitissimo, ritornò indietro, quasi rinculando, alla Fantozzi. Gioventù crudele ed ignara: i colpi di scure sono sempre dietro all'angolo o come si diceva da noi: "L'erba che 'un si vol e nasce nell'orto". Dopo pochi mesi al mio fidanzato fu dato un posto proprio alle Poste di Civitavecchia.

Ma le cose erano cambiate: stanca, di aspettare i suoi arrivi e le sue partenze alla stazione, gli proposi di sposarmi e lui accettò. Incoscienza dell'amore!

Abbandonata la mia cara Maremma, mi trasferii a Civitavecchia in una specie di soffitta in via Olimpia. Ebbi la cattedra in questa città solo dopo tre anni, trascorsi sul treno che da Civitavecchia mi portava ad Orbetello, e poi sul pullman fino a Porto Santo Stefano. Il 1 ottobre 1974, finalmente trasferita, misi piede nella gloriosa Media "Luigi Calamatta", in via Antonio da Sangallo.

Non un posto definitivo, quello lo avrei avuto più di dieci anni dopo, ma era pur sempre un posto. Lì trovai un preside molto comprensivo e colleghi gentili. Certo, ero l'ultima arrivata, ma non mi scoraggiai, perché avevo fatto una dura gavetta come insegnante.

In effetti trovavo fantastico quel caleidoscopio di personalità da formare ed un mondo di errori di ortografia e grammatica da correggere, con la stessa pignoleria con cui un entomologo osserva un insetto raro.

Proprio perché ultima arrivata, insegnavo nel corso " C ", di lingua francese,

chiamato la "Legione straniera", dove confluivano molti alunni emigrati come me. Provenivano dalla lontana Etiopia, dalle isole di Capo Verde, ma anche, moltissimi, dall'area campana, come Pozzuoli, Napoli, Pompei oppure dalle isole. I ragazzi erano per lo più figli di pescatori e di imbarcati .

. Gli altri gli oriundi, provenivano da famiglie umili, dove i libri erano una rarità e la scuola media un "optional". Pochi gli elementi di spicco, soprattutto figli di militari, un'élite invidiata e riservata quasi esclusivamente ai corsi A e B.

Io non avevo la "puzza sotto il naso", mi ero fatta da sola, così premiavo gli alunni che stavano attenti e ce la mettevano tutta, senza fare discriminazioni.

L'arredo dell'aula era minimo: la cattedra con la pedana da cui potevo vedere tutte le marachelle dei miei scolari, una vecchia lavagna a parete, banchi di legno vecchiotti ed una finestra con l'inferriata, che si affacciava sulla strada. Davanti c'era un grigio e scalcinato palazzone popolare, da cui provenivano odori di cucinato e le cui uniche note di colore erano lunghi fili di panni, tesi ad asciugare al sole. Subito feci capire ai miei alunni che, per loro sarebbe stato un privilegio avere me, come insegnante, una che veniva dalla Toscana, culla della lingua italiana, patria di Dante e del Boccaccio. Mi era stata affidata una seconda media così, quel primo, indimenticabile giorno mi misi a disquisire sul mio cavallo di battaglia: Dante Alighieri, di cui avevo studiato ad apertura di libro, tutta la Divina Commedia. Iniziai: "Dante degli Alighieri apparteneva ad una famiglia di piccola nobiltà, decaduta, l'illustre fiorentino, ecc .....",

Ad un tratto dal fondo della classe si alzò una mano : " Che cosa vuoi ?- chiesi meravigliata per l'inopportuna interruzione- "Ma che parli strogotu?" Mi chiese con voce decisa e per niente intimorita un ragazzino robusto, dai capelli biondi, che poi seppi proveniente dalle campagne di Monte Romano.

A tale affermazione sulla classe era sceso un silenzio di tomba. Quella domanda al momento mi [e, e andare su tutte le furie, ma senza dubbio fece calare la mia superbia. Capii l'antifona e mi adeguai: avrei dovuto chiedere ai ragazzi, ad ogni piè sospinto se avevano capito quello che dicevo e poi riflettei sull'espressione "nobiltà decaduta", da dove? Da cavallo? Parole altisonanti, ma spesso senza senso per quei ragazzi. Soprattutto quando ripetevano la lezione cercavo di non farli sentire in colpa, se usavano i loro dialetti che, piano, piano cominciai a conoscere nelle varie sfumature. Quel dialetto li rendeva genuini, quando poi parlavano della loro terra, gli brillavano gli occhi; ricordo che uno di loro, piccolo e bruno durante la ricreazione si avvicinava alla carta geografica dell'Italia e, baciando con foga la Sardegna, diceva: "La mia terra, la mia terra!"

Anche la mia città di provenienza, che io consideravo perfetta, subì un giorno un duro colpo. Un alunno molto garbato mi disse : "Sa, professoressa, sono andato nella sua città, ma non ho potuto veder niente perché, alle sette di sera, tutti i negozi erano chiusi. Ma i suoi concittadini vanno a letto con i polli?"

Non seppi cosa rispondere, in effetti si fece strada la convinzione che venivo da un centro molto provinciale e monotono e che Civitavecchia, pur con i suoi difetti, era un porto e, come tale con merci e persone in continuo passaggio durante tutti i giorni della settimana.

M'incuriosivano soprattutto i suoi abitanti chiassosi, dall'abbigliamento stravagante,

vario ed un po' sopra le righe; mi colpiva la bellezza delle donne, tutte giovani brune dai lunghi capelli, molte volte già mamme in giovanissima età. Avevano gonne lunghe e dagli spacchi vertiginosi e portavano la carrozzina, come delle regine. Nell' "ora di buco", andavo a fare la spesa al mercato di piazza Regina Margherita, molto vicino alla scuola. A maggio era uno spettacolo: enormi cataste di frutta invitanti, dai vividi colori e verdure di ogni tipo. Piccole donne, dalla faccia indurita dal sole sedevano vicino a ceste ricolme di mazzetti di erbe aromatiche, lumache, cicoria ed un'insalata, dal nome strano, chiamata misticanza". "Signò, è tutta robba" appena corta e capata". Tutti i proprietari delle bancarelle strillavano per attirare l'attenzione, usavano parole incomprensibili e nomi propri con l'accento finale e poi un banco enorme di banane e, soprattutto, un bellissimo mercato del pesce, che guizzava nelle ceste dei pescatori di Pozzuoli. "Pisce frisc, pisce frisc l'aggio piscate sta nott"

Ma il cuore della piazza c'era il banco di Nicolino (il Roscio), dove con pochi soldi si potevano acquistare stoffe, capi di biancheria ed abbigliamento belli come quelli di Zincone (noto commerciante di Roma di origine ebraica).

Tutte le donne si accalcavano intorno a quel banco e si contendevano la merce tra grida, spintoni, strappandosela dalle mani l'una con l'altra. Cercando di districarmi in quella Babele ritornavo velocemente in classe, con le buste piene di ogni ben di Dio.

All'entrata della scuola, dietro alla grande vetrata in cima alle scale, due bidelle, dall'aria severa, sorvegliavano, come due "cerberi in gonnella" chi entrava ed usciva. Non sfuggiva loro niente!

I bidelli maschi, invece, erano dislocati nel corridoio: tutte persone simpatiche, con qualche lieve difetto fisico. Uno, sordo come una campana, aveva i baffi Carck Gable ed un sorriso accattivante l'altro, paffutello, aveva degli spessi occhiali da vista ed era quasi cieco. Quando qualche "regazzino" si faceva male suonavo il campanello. Accorreva naturalmente A. ma, non vedendoci non sapeva dove mettere le mani, così a gran voce chiamava il collega per un aiuto, ma quello non sentiva e, dopo ore di "sbracciamenti", interveniva paciosamente chiedendo cosa fosse accaduto. Molte volte erano piccoli incidenti e tutto si risolveva bene.

Ma il più simpatico ed attivo era P. suonatore di sassofono, musicista autodidatta appassionato, componente della banda cittadina. Faceva lezioni di musica al pomeriggio, per raggranellare i soldi per mantenere una numerosa famigliola, composta da cinque figli, tutta contenuta in un appartamento di due stanze. Due dei suoi rampolli ho avuto l'onore di averli in classe, uno per quattro anni, perché ripetente, molto svogliato. G. magro, quasi filiforme, aveva il sorriso e movenze alla Celentano e forse per questo piaceva ai compagni, li attraeva come il pifferaio magico per portarli con la mente lontano dalle lezioni. Era il tormento del padre e dei professori, il sollazzo di compagni ed io non potevo intervenire drasticamente come

avrei voluto per non dare un dolore al genitore di cui avevo molta stima. A quei tempi avevo appena fatto un corso di psicologia, che come diceva il docente mi avrebbe dato la "chiave", per risolvere tutti i problemi, ma proprio tutti, dei miei alunni.

Così, per vedere come porre rimedio alla situazione, applicai coraggiosamente il famoso "test sociometrico di Moreno". Dopo notti insonni passati a rielaborare i dati, e venne fuori che il più amato della era F. , un alunno bravo e gentile, ma a sua volta, era dominato da G. che, approfittando dell'amico, stimato da tutti, manovrava la classe.

Quella scoperta mi fu di poco conforto, in seguito seppi che F. trascurava lo studio per frequentare l'amico dopo la scuola e, con il pretesto di imparare la chitarra, gli faceva compagnia, perché G. era orfano.

Imparai a capire che i problemi esistenziali familiari molte volte rendono indifferente una promozione o una bocciatura, con la sola differenza, che la promozione fa sentire meno carogna l'insegnante che, purtroppo, molte volte è sola a combattere una battaglia perduta. Ma una volta chiuso il portone della scuola poi la vita farà la selezione, qualcuno, se è fortunato ed intelligente, se la caverà anche se ha studiato poco, ma solo i meritevoli andranno avanti.

Tra i professori maschi spiccava per la sua particolarità A., siciliano di origine era venuto a Civitavecchia, portando con sé tutti i suoi numerosi fratelli. I ragazzi lo identificavano con " il Professor Terribilis" di Gianni Rodari.

Ormai i ragazzi si erano abituati a me ed avendo più ore, mi raccontavano, forse anche per perdere tempo, le loro disavventure scolastiche con il tanto temuto professore. Aveva il brutto vizio di strillare e lo faceva, alzando gli occhi al cielo, quasi in stato di trance, seminando il terrore nei mal capitati alunni chiedendo: " Che cos'è il bedano?" Essendo anche responsabile del laboratorio di tecnica, guai se alla fine delle lezioni tutto non era tornato al suo posto!

Un giorno, entrando a scuola, vidi una ventina di genitori allineati nel corridoio a testa bassa; meravigliata chiesi al primo cosa fosse successo, mi rispose : "Non si trova 'na vitarella (vite del compasso)". Fra me e me ridevo a crepapelle, ma poi ripensandoci, un po' di rigore e precisione credo facesse bene agli scolari.

Episodi d'altri tempi! Ricordo ancora con nostalgia quei genitori rispettosi, quei ragazzi "caciaroni" , ma affezionati che avevano poco, ma quando ci si mettevano erano capaci di superare i loro limiti, arrivando alla meta, con mia grande soddisfazione. Oggi il portone di quella scuola, da dove sono entrati migliaia di alunni è stato eliminato, la scuola è stata spostata, ma qualche volta rivedo i miei scolari.

Sono passati tanti anni, ma mi riconoscono ancora e mi salutano: "Professorè .... n. Molte volte faccio finta di ricordare i loro nomi, ne ho avuti tanti e poi tanti ed ho il piacere di constatare che parlano il civitavecchiese e non si sentono più degli emigrati. Ormai fanno parte, come me, di questa città che ho imparato a conoscere ed ad amare e a far amare, pur con i suoi mille difetti. Forse, ormai che ci sono, ci rimarrò fino alla fine.